

Della stessa autrice:

Giovani, carine e bugiarde
Giovani, carine e bugiarde. Divine
Giovani, carine e bugiarde. Perfette

Titolo originale: *Pretty Little Liars. Unbelievable*
Copyright © 2008 by Alloy Entertainment and Sara Shepard
Key Artwork © 2012 Warner Bros. Entertainment Inc.
All rights reserved.

Traduzione dall'inglese di Elisa Piccini
Prima edizione: giugno 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5247-2

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Libbrofficina, Roma
Stampato nel giugno 2013 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Sara Shepard

Giovani, carine e bugiarde Incredibili



Newton Compton editori

A Lanie, Les, Josh e Sara

Nessuno può portare a lungo una maschera.

Lucio Anneo Seneca

COME SALVARE UNA VITA

Avete mai desiderato di tornare indietro nel tempo e cancellare i vostri errori? Se solo non aveste disegnato quel volto di pagliaccio sulla bambola Bratz che la vostra migliore amica aveva ricevuto per il suo ottavo compleanno, lei non vi avrebbe abbandonato per quella nuova ragazza di Boston. In prima liceo, poi, non avreste mai saltato gli allenamenti di calcio per scappare in spiaggia, se aveste saputo che l'allenatore vi avrebbe tenute in panchina per il resto della stagione. Se solo non aveste fatto quelle scelte sbagliate, forse la vostra ex migliore amica vi avrebbe regalato quel biglietto extra in prima fila per la sfilata di Marc Jacobs. O forse sareste diventate il portiere della squadra nazionale di calcio femminile, con un contratto da modelle per la Nike e una casa al mare a Nizza. Sareste entrate nel jet set e avreste viaggiato in lungo e in largo per il Mediterraneo, invece di starvene sedute nell'aula di geografia a cercarlo su una cartina.

A Rosewood, il desiderio di cambiare il proprio destino è frequente come regalare alle ragazze che compiono tredici anni un ciondolo di Tiffany a forma di cuore. Quattro ex migliori amiche, poi, farebbero di tutto per tornare indietro nel tempo e aggiustare le cose. Eppure, se potessero farlo davvero, riuscirebbero davvero a salvare la loro quinta ex migliore amica... oppure quella tragedia fa parte del loro destino?

A volte il passato porta con sé più domande che risposte. E a Rosewood, niente è *mai* ciò che sembra.

«Quando glielo dirò non starà più nella pelle», disse Spencer Hastings alle sue migliori amiche Hanna Marin, Emily Fields e Aria Montgomery mentre si aggiustava la polo verde acqua e premeva il campanello di Alison Di-Laurentis.

«E perché dovresti essere *tu* a dirglielo?», chiese Hanna, saltellando dallo scalino del portico al marciapiede e viceversa. Da quando Alison, la loro quinta migliore amica, le aveva detto che solo le ragazze nervose rimangono magre, Hanna faceva un sacco di movimenti apparentemente inutili.

«Forse dovremmo dirglielo tutte assieme», propose Aria, grattandosi il tatuaggio lavabile a forma di libellula che aveva stampato sulla clavicola.

«Sarebbe divertente». Emily si fermò i capelli biondo rossicci dal taglio scalato dietro le orecchie. «Potremmo fare una coreografia e dire “Ta-da!” alla fine».

«Neanche per sogno». Spencer raddrizzò le spalle. «È il mio fienile, e sarò *io* a dirglielo». Poi suonò di nuovo il campanello dei Di-Laurentis.

Mentre aspettavano, le ragazze udirono il ronzio degli attrezzi dei giardinieri intenti a potare i cespugli di Spencer nella villa accanto e il *toc toc* dei gemelli Fairfield che giocavano a tennis nel cortile sul retro, due case più in là. L'aria odorava di lillà, erba falciata e crema solare Neutrogena. Era uno dei tipici momenti idilliaci di Rosewood; tutto era incantevole, inclusi i suoni, gli odori e gli abitanti. Le ragazze avevano vissuto a Rosewood quasi tutta la loro vita, e si sentivano fortunate a fare parte di un posto tanto speciale.

L'estate era il momento in cui la cittadina piaceva loro

di più. La mattina successiva, dopo aver passato l'ultimo esame di seconda media alla Rosewood Day, la scuola che tutte frequentavano, avrebbero preso parte alla cerimonia scolastica annuale. Il preside Appleton avrebbe chiamato gli studenti per nome uno alla volta, da quelli della scuola materna a quelli del liceo, e ognuno avrebbe ricevuto una spilletta in oro 24 carati, le ragazze a forma di gardenia e i ragazzi a forma di ferro di cavallo. Subito dopo, sarebbero state libere per dieci gloriose settimane di dolce far nulla a parte abbronzatura, grigliate, gite in barca e sessioni di shopping a Philadelphia e a New York. Non vedevano l'ora.

Ma non era certo la cerimonia il vero rito di passaggio per Ali, Aria, Spencer, Emily e Hanna; l'estate, per loro, non sarebbe iniziata davvero se non la sera, con il pigiama party di seconda media. E le ragazze avevano una sorpresa per Ali che avrebbe reso quell'inizio d'estate davvero speciale.

Quando finalmente il portone dei DiLaurentis si spalancò, apparve la signora DiLaurentis, con indosso un corto abitino aderente rosa pallido che metteva in mostra i suoi lunghi polpacci tonici e abbronzati. «Ciao, ragazze», le salutò freddamente.

«Ali è in casa?», domandò Spencer.

«È di sopra, credo». La signora DiLaurentis si fece da parte. «Salite».

Spencer guidò il gruppetto attraverso la sala, dondolando la bianca gonna a pieghe da hockey su prato, con la treccia biondo cenere che rimbalzava in mezzo alla schiena. Le ragazze adoravano la casa di Ali, profumava di vaniglia e ammorbidente proprio come Ali. Lungo le pareti erano appese in bella mostra fotografie dei lussuosi viaggi dei DiLaurentis a Parigi, Lisbona, sul lago di Como. C'erano un sacco di foto di Ali e di suo fratello Jason, dalla

scuola elementare in poi. Le ragazze adoravano soprattutto quelle di Ali in seconda elementare: il cardigan rosa acceso che indossava le donava al viso. In quel periodo, la famiglia di Ali viveva ancora nel Connecticut, e nella scuola privata di Ali per le foto dell'annuario non era obbligatorio indossare antichate giacche blu come succedeva invece alla Rosewood Day. Persino a otto anni Ali era incredibilmente carina, con quegli occhi azzurro cielo, il viso a forma di cuore, delle adorabili fossette e quell'espressione impertinente ma al tempo stesso affascinante, alla quale era impossibile resistere.

Spencer toccò l'angolo inferiore destro della loro foto preferita, quella del campeggio che avevano fatto tutte assieme a Poconos, nel luglio precedente. Erano in piedi accanto a una canoa gigante, immersa nelle acque scure del lago, con un enorme sorriso stampato sul volto, felici come solo cinque migliori amiche dodicenni possono essere. Aria poggiò la mano su quella di Spencer, Emily mise la sua su quella di Aria e Hanna sopra tutte. Chiuse-ro gli occhi per una frazione di secondo, emisero un lieve sospiro e poi si staccarono. Avevano preso quell'abitudine subito dopo la comparsa di quella foto, in ricordo della loro prima estate da migliori amiche. Non riuscivano a credere che Ali, *la* ragazza della Rosewood Day, avesse scelto loro quattro come compagne. Era un po' come essere amiche inseparabili di una star del cinema.

Ma ammetterlo sarebbe stato... be', stupido. Soprattutto adesso.

Mentre attraversavano il soggiorno, notarono due abiti per la cerimonia dell'indomani appesi al pomello di una portafinestra. Quello bianco era di Ali, mentre quello blu, simile alla divisa di un ufficiale della marina, era di Jason, che in autunno sarebbe andato a Yale. Le ragazze giunsero le mani, entusiaste all'idea di indossare quegli

stessi lunghi abiti e i berretti da cerimonia che coloro che passavano l'anno alla Rosewood Day indossavano sin da quando la scuola era stata fondata, nel 1897. Fu allora che notarono un movimento in soggiorno. Jason era seduto sull'amorino in pelle, con lo sguardo fisso sulla CNN.

«Eeeehi, Jason», gridò Spencer, agitando la mano in segno di saluto. «*Quanto* sei emozionato per domani?».

Jason le guardò. Era l'affascinante versione maschile di Ali, con i capelli biondo grano e splendidi occhi azzurri. Il ragazzo sorrise e rivolse di nuovo lo sguardo al televisore, senza dire una parola.

«Oooooook», mormorarono le ragazze all'unisono. Jason aveva un suo lato spiritoso; era lui, ad esempio, ad aver inventato il gioco del “non questo” con i suoi amici. Le ragazze l'avevano preso in prestito e lo avevano adattato alle loro necessità, che consistevano per lo più nel prendere in giro le ragazze più nerd in loro presenza. Jason, però, era sicuramente anche un po' depresso; Ali le chiamava “le sue giornate alla Elliott Smith”, per via del cupo cantautore che Jason amava tanto. Ma Jason non poteva avere alcun motivo per sentirsi giù in quel momento; il giorno successivo, a quella stessa ora, sarebbe stato su un aereo diretto in Costa Rica, dove avrebbe insegnato kayak per tutta l'estate. Bah.

«Vabbè». Aria si strinse nelle spalle. Le quattro ragazze si voltarono e salirono le scale, verso la stanza di Ali. Quando raggiunsero il pianerottolo, notarono che la porta di Ali era chiusa. Spencer aggrottò le sopracciglia, ed Emily inclinò la testa. Dall'interno, sentirono Ali che soffocava una risatina.

Hanna aprì delicatamente la porta. Ali dava loro le spalle; i capelli erano raccolti in una coda di cavallo alta, e indossava un prendisole di seta a righe fermato con un fiocco perfetto dietro al collo. Se ne stava immobile a fis-

sare un taccuino che teneva in grembo, completamente assorta.

Spencer si schiarì la gola, e Ali si girò di scatto, spaventata. «Ragazze, ciao!», gridò. «Che mi dite?»

«Non molto». Hanna indicò il taccuino che Ali teneva in grembo. «Che cos'è?».

Ali lo chiuse di scatto. «Oh, niente».

Le ragazze sentirono una presenza alle loro spalle. La signora DiLaurentis si fece strada con passo aggraziato nella stanza di Ali. «Dobbiamo parlare», disse ad Ali, con un tono rapido e asciutto.

«Ma mamma...», protestò Ali.

«*Subito*».

Le ragazze si scambiarono un'occhiata. Quello era il tipico tono alla *sei nei guai* della signora DiLaurentis. Non l'avevano sentito spesso.

La madre di Ali si rivolse alle ragazze. «Perché voi ragazze non aspettate al piano terra?»

«Ci vorrà solo un minuto», si affrettò a dire Ali, rivolgendo loro un sorriso di scusa. «Arrivo subito».

Hanna si fermò, confusa. Spencer strizzò gli occhi, cercando di capire cosa fosse quel taccuino che Ali aveva in mano. La signora DiLaurentis alzò un sopracciglio. «Forza, ragazze. Andate».

Le quattro deglutirono rumorosamente e scesero le scale in fila indiana. Una volta giunte nel portico che girava attorno alla casa di Ali, si sistemarono attorno all'enorme tavolo quadrato, ognuna al suo posto abituale: Spencer a capotavola, Aria, Emily e Hanna ai lati. Ali era solita sedersi all'altro capotavola, accanto alla vasca per gli uccellini di suo padre. Per un attimo, le quattro ragazze restarono a guardare un paio di cardinali rossi che si divertivano nell'acqua fredda e limpida della vasca. Quando una ghiandaia cercò di unirsi a loro, i cardinali rossi

cinguettarono striduli e volarono via. Gli uccelli, a quanto pareva, avevano lo stesso spirito di gruppo delle ragazze.

«Che strano quello che è successo al piano di sopra», sussurrò Aria.

«Pensate che Ali sia nei guai?», sussurrò Hanna. «E se fosse costretta a restare in casa e non potesse venire al pigiama party?»

«Perché dovrebbe essere nei guai? Non ha fatto niente di male», sussurrò Emily, che si infervorava sempre per Ali, tanto che le ragazze la chiamavano *Killer*, come il pitbull di Ali.

«Be', a quello che sappiamo noi...», mormorò Spencer a bassa voce.

Proprio in quel momento, la signora DiLaurentis uscì dalla portafinestra del patio e attraversò velocemente il giardino. «Voglio assicurarmi che abbiate preso le misure giuste», urlò agli operai che se ne stavano pigramente appollaiati su un enorme bulldozer sul retro della casa. I DiLaurentis stavano facendo costruire un gazebo che sarebbe stato in grado di ospitare una ventina di persone per i loro party estivi; Ali aveva raccontato alle sue amiche che la madre aveva già preso il controllo della situazione, sebbene fossero ancora soltanto agli scavi iniziali. La signora DiLaurentis marciò verso gli operai e iniziò a rimproverarli. La sua fede con diamanti brillava al sole mentre agitava le braccia freneticamente. Le ragazze si scambiarono uno sguardo significativo: a quanto pareva la ramanzina ad Ali non aveva richiesto poi molto.

«Ehi, ragazze».

Ali se ne stava in piedi sulla soglia del portico. Si era tolta il prendisole e ora indossava una sbiadita maglietta blu navy Abercrombie. Aveva uno sguardo perplesso. «Ehm... ciao».

Spencer si alzò in piedi. «Che cosa aveva da rompere?».

Ali sbatté le palpebre, spostando lo sguardo da un punto all'altro.

«Ti sei messa nei guai *senza* di noi?», strillò Aria, cercando di apparire scherzosa. «E poi, perché ti sei cambiata? Quel prendisole che avevi era così carino».

Ali sembrava ancora agitata... forse un po' sconvolta. Emily fece per alzarsi, ma si fermò a metà del movimento. «Vuoi... vuoi che ce ne andiamo?». La voce le tremò, incerta. Tutte le altre la guardarono nervosamente; era *questo* che voleva?

Ali giocherellò con il braccialetto di stoffa blu che portava al polso, e gli fece fare tre rotazioni complete. Poi avanzò di un passo sul patio e si sedette al suo posto abituale. «Ma certo che no! Mia madre era arrabbiata con me perché io ho... ho di nuovo messo a lavare la mia divisa da hockey con i suoi panni delicati». Si strinse nelle spalle, imbarazzata, e alzò gli occhi al cielo.

Emily sorse il labbro inferiore, emettendo un rumore quasi impercettibile. «Si è arrabbiata con te per *questo*?».

Ali alzò le sopracciglia. «Conosci mia madre, Em. È persino più maniacale di Spencer», ridacchiò.

Spencer fissò Ali con uno sguardo interdetto, mentre Emily faceva scivolare il pollice lungo una delle scanalature del tavolo in teck del patio.

«Ma non vi preoccupate, ragazze, non sono in punizione o roba simile». Ali giunse le mani. «Il nostro spettacolo pigiama party può procedere come previsto!».

Le quattro fecero un sospiro di sollievo, e quella bizzarra inquietudine cominciò a disperdersi. Tuttavia, ognuna di loro aveva la strana sensazione che Ali non avesse raccontato tutta la verità, e di certo non sarebbe stata la prima volta. Un minuto prima, Ali era la loro migliore amica, mentre un attimo dopo appariva distante, si allontanava per fare telefonate e inviare SMS in gran segreto. Non

avrebbero dovuto condividere tutto? Le altre ragazze avevano certamente condiviso abbastanza di sé, rivelandole segreti che nessuno – assolutamente *nessun altro* – sapeva. E, naturalmente, c'era il grande segreto che tutte condividevano su Jenna Cavanaugh, quello che avevano giurato di portarsi nella tomba.

«A proposito di pigiama party spettacolare, ho una grande notizia», disse Spencer, interrompendo i pensieri delle sue amiche. «Indovina dove lo faremo?»

«Dove?». Ali si sporse in avanti poggiandosi sui gomiti e riassumendo di nuovo le fattezze della Ali che conoscevano. «Nel fienile di Melissa!», gridò Spencer. Melissa era la sorella maggiore di Spencer, e il signore e la signora Hastings avevano ristrutturato il fienile nel cortile di casa consentendole di usarlo come suo personale pied-à-terre durante il liceo. Spencer avrebbe avuto lo stesso privilegio, non appena avesse raggiunto l'età giusta.

«Figo!», gridò felice Ali. «Come mai?»

«Melissa partirà per Praga domani sera, subito dopo il diploma», rispose Spencer. «I miei genitori hanno detto che potevamo usarlo, purché ripuliamo tutto prima che lei torni».

«Grande». Ali si appoggiò allo schienale e congiunse le mani. Improvvisamente, i suoi occhi fissarono qualcosa un po' più a sinistra degli operai. Melissa stava attraversando il cortile confinante degli Hastings, con quella sua postura rigida e corretta. L'abito da diploma bianco pendeva da una gruccia che teneva in mano, mentre sulle spalle portava la mantella blu savoja dello studente più meritevole della scuola.

Spencer si lasciò sfuggire un gemito. «È diventata insopportabile per questa faccenda della mantella», sussurrò. «Mi ha persino detto che dovrei essere grata del fatto che sarà probabilmente Andrew Campbell a riceverla al po-

sto mio, quando ci diplomeremo anche noi, perché è un onore che comporta un' *enorme* responsabilità». Spencer e sua sorella si detestavano, e Spencer raccontava una nuova storia sulla stronzagine di Melissa quasi ogni giorno.

Ali si alzò in piedi. «Ehi, Melissa!». Iniziò a gesticolare.

Melissa si fermò e si voltò. «Oh, ehi, ragazze», disse con un mezzo sorriso.

«Entusiasta di andare a Praga?», la canzonò Ali, rivolgendole il suo sorriso più grande.

Melissa inclinò leggermente la testa. «Certo».

«Viene anche *Ian*?». Ian era il bellissimo fidanzato di Melissa e bastava il solo pensiero di quel ragazzo perché le ragazze si sentissero svenire.

Spencer conficcò le unghie nel braccio di Ali. «*Ali*». Ma Ali lo tirò via.

Melissa si riparò gli occhi dall'intensa luce del sole. La mantella blu savoia svolazzava al vento. «No, lui no».

«Oh», disse Ali, con un sorriso affettato. «Sei sicura che sia una buona idea, lasciarlo solo per due settimane? Potrebbe trovarsi un'altra ragazza!».

«*Alison*», sibilò Spencer tra i denti. «Falla finita. *Subito*».

«Spencer?», sussurrò Emily. «Che cosa sta succedendo?»

«Niente», si affrettò a rispondere Spencer. Aria, Emily e Hanna si scambiarono di nuovo uno sguardo eloquente. Era successo spesso, negli ultimi tempi; Ali diceva qualcosa, una di loro perdeva le staffe, e le altre non avevano alcuna idea di cosa stesse succedendo.

In questo caso, però, c'era chiaramente qualcosa di più. Melissa si sistemò la mantella attorno al collo, raddrizzò le spalle e si voltò. Guardò a lungo con fare severo il gigantesco buco al limitare del cortile dei DiLaurentis, poi

entrò nel fienile sbattendo la porta dietro di sé così forte da far sbatacchiare la ghirlanda di ramoscelli intrecciati appesa all'esterno.

«*Quella ragazza* ha qualcosa che non va», disse Ali. «Stavo solo scherzando, dopotutto». Spencer emise un gemito impercettibile dal fondo della gola, e Ali iniziò a ridacchiare, con un sorrisetto sul volto. Era lo stesso sorriso che Ali rivolgeva loro ogni volta che giocava con uno dei loro segreti, facendo intendere maliziosamente che avrebbe potuto rivelarlo alle altre, se solo avesse voluto.

«A ogni modo, chi se ne frega!». Ali le guardò una per una, con un guizzo negli occhi. «Sapete una cosa, ragazze?». Tamburellò eccitata con le dita sul tavolo. «Penso che questa sarà l'estate di Ali. L'estate di *tutte* noi. Me lo sento. Non è vero?».

Vi fu un attimo di stordimento, come se una nuvola densa di pioggia umida pendesse sulle loro teste, appannando i pensieri. Lentamente, però, le nubi svanirono, e un'idea si fece strada nelle loro menti. Forse Ali aveva ragione: quella avrebbe potuto *davvero* essere la migliore estate della loro vita. Avrebbero trasformato la loro amicizia rendendola ancora più forte dell'estate precedente; avrebbero dimenticato tutte le cose spaventose che erano accadute, e avrebbero ricominciato da capo.

«Me lo sento anch'io», esclamò Hanna ad alta voce.

«Senza dubbio», proruppero assieme Aria ed Emily.

«Certo», disse piano Spencer.

Si afferrarono le mani l'una con l'altra, stringendo forte.

Quella notte cadde una pioggia pesante e battente, che creò pozzanghere nei vialetti privati, annaffiò i giardini e formò delle piccole pozze sul telo che copriva la piscina degli Hastings. Quando smise di piovere, nel bel mezzo della notte, Aria, Emily, Spencer e Hanna si svegliarono

e si misero a sedere sul letto quasi nello stesso momento. Una sorta di presentimento si fece strada in ognuna di loro. Non sapevano se provenisse da qualcosa che avevano appena sognato, o se si trattasse dell'entusiasmo per il giorno successivo. O forse dipendeva da qualcosa di completamente diverso... qualcosa di molto più profondo.

Si affacciarono alle rispettive finestre, volgendo lo sguardo sulle stradine deserte di Rosewood. Le nuvole si erano dissipate e lasciavano vedere le stelle. La strada brillava bagnata di pioggia. Hanna fissò il vialetto di casa sua, in cui era parcheggiata soltanto l'auto di sua madre; suo padre si era già trasferito. Emily guardò il suo cortile e la foresta al di là di esso. Non aveva mai avuto il coraggio di attraversarla, aveva sentito dire che era infestata dai fantasmi. Aria si mise ad ascoltare i rumori provenienti dalla camera da letto dei suoi genitori, chiedendosi se si fossero svegliati, oppure se stessero litigando di nuovo e non si fossero mai addormentati. Spencer guardò la veranda sul retro dei DiLaurentis, poi lasciò correre lo sguardo lungo il cortile fino all'enorme buca che gli operai avevano scavato per le fondamenta del gazebo. La pioggia aveva trasformato parte dei detriti in una massa fangosa. Spencer pensò a tutte le cose che la facevano arrabbiare. Poi pensò a tutte le cose che avrebbe voluto avere, e a tutte quelle che avrebbe voluto cambiare.

Alla fine, infilò una mano sotto il letto, trovò una torcia rossa e la accese, rivolgendola verso la finestra di Ali. Un lampeggio, due lampeggi, tre lampeggi. Era il codice segreto per dire ad Ali che voleva uscire di nascosto e parlarle di persona. Le parve anche di vedere la testa bionda di Ali seduta sul letto, ma Ali non rispose al segnale.

Tutte e quattro ricaddero sui loro cuscini, cercando di convincersi che quella sensazione non significava nulla e

che avevano solo bisogno di riposare. Dopo ventiquattro rapidissime ore, il pigiama party di seconda media sarebbe finito, e sarebbe stata la prima notte d'estate. Quell'estate che avrebbe cambiato tutto.

E avevano ragione. Eccome, se avevano ragione.

LO ZEN È PIÙ POTENTE DELLA SPADA

Aria Montgomery si svegliò infastidita dal suo stesso russare. Era una domenica mattina, e se ne stava rannicchiata su una sedia di plastica blu nella sala d'attesa del Rosewood Memorial Hospital. Tutti quanti – i genitori di Hanna Marin, l'agente di polizia Wilden, la migliore amica di Hanna, Mona Vanderwaal, e Lucas Beattie, un ragazzo della sua classe alla Rosewood Day che sembrava essere appena arrivato – la stavano fissando.

«Mi sono persa qualcosa?», gracchiò. Si sentiva la testa imbottita di marshmallow. Quando controllò l'orologio Zoloft appeso sopra l'ingresso della sala d'attesa, vide che erano soltanto le otto e mezzo. Si era assopita solo per quindici minuti.

Lucas si sedette accanto a lei e aprì una copia della rivista «Medical Supplies Today». Secondo quello che si leggeva in copertina, il numero trattava dei più recenti modelli di sacche per colostomia. Chi metterebbe mai una rivista di forniture mediche in una *sala d'attesa*? «Sono appena arrivato», rispose. «Ho sentito dell'incidente al telegiornale del mattino. Hai già visto Hanna?».

Aria scosse la testa. «Ancora non ci lasciano entrare».

Fra i due cadde un silenzio pesante. Aria scrutò gli altri: la signora Marin indossava un maglione di cashmere grigio sgualcito e un paio di larghi jeans sbiaditi. Stava abbaiando nel suo minuscolo auricolare Motorola, sebbene le infermiere le avessero detto che lì non era consentito

utilizzare il cellulare. Vicino a lei era seduto l'agente Wil- den, con la giacca dell'uniforme sbottonata fino a metà petto, che metteva in mostra una lisa t-shirt bianca. Il padre di Hanna era accasciato sulla sedia più vicina alle due porte giganti del reparto di terapia intensiva, e dondolava il piede sinistro. In un vestito di maglia Juicy rosa pallido e infradito, Mona Vanderwaal aveva un aspetto stranamente disordinato; il viso era gonfio di pianto. Quando Mona alzò gli occhi e vide Lucas, gli rivolse uno sguardo infastidito, come a dire, *Qui possono stare soltanto i familiari e gli amici intimi. Che ci fai tu?* Aria non poteva incolpare nessuno di quel nervosismo. Era lì dalle tre del mattino, da quando l'ambulanza era giunta al parcheggio della Rosewood Day Elementary School per trasportare di corsa Hanna in ospedale. Mona e gli altri erano arrivati in momenti diversi del mattino, quando la notizia aveva cominciato a circolare. L'ultimo bollettino medico diceva che Hanna era stata trasferita in terapia intensiva. Ma questo era successo tre ore prima.

Aria ricordò i dettagli raccapriccianti della notte precedente: Hanna le aveva telefonato per dirle che conosceva l'identità di A, il messaggero diabolico che durante tutto il mese precedente si era preso gioco di Hanna, Aria, Emily e Spencer. Hanna non aveva voluto rivelarle alcun dettaglio al telefono, così aveva chiesto ad Aria ed Emily di incontrarla alle altalene della Rosewood Day, il loro vecchio ritrovo speciale. Emily e Aria erano arrivate appena in tempo per vedere un SUV nero falciare Hanna e scappare via a tutta velocità. I paramedici, non appena avevano raggiunto il luogo dell'incidente, le avevano messo un collare cervicale e l'avevano sollevata con attenzione su una barella, per poi trasferirla in ambulanza. Aria si era sentita tramortita. Si era data un pizzicotto forte, che però quasi non aveva percepito.

Hanna era ancora viva... ma per un soffio. Aveva lesioni interne, un braccio rotto e contusioni in tutto il corpo. L'incidente le aveva causato un trauma cranico, e adesso era in coma.

Aria chiuse gli occhi, pronta a scoppiare di nuovo in lacrime. La cosa più assurda di tutto ciò era il messaggio che Aria ed Emily avevano ricevuto dopo l'incidente di Hanna. "Sapeva troppo". Veniva da A, e significava che... A *sapeva* ciò che sapeva anche Hanna. Così come A sapeva tutto il resto: i loro segreti, il fatto che erano state Ali, Aria, Spencer, Emily e Hanna ad accecare Jenna Cavanaugh, e probabilmente persino l'identità dell'assassino di Ali.

Lucas posò una mano sul braccio di Aria. «Tu eri lì quando quella macchina ha investito Hanna, giusto? Sei riuscita a vedere chi è stato?».

Aria non conosceva Lucas molto bene. Era uno di quei ragazzi che *adoravano* le attività scolastiche ed extrascolastiche, mentre Aria si guardava bene dal farsi coinvolgere in tutto ciò che interessava i suoi coetanei alla Rosewood Day. Non sapeva che rapporti avesse con Hanna, ma le sembrò carino da parte sua che fosse lì. «Era troppo buio», mormorò.

«E non hai idea di chi possa essere stato?».

Aria si morse con forza il labbro inferiore. Wilden e un altro paio di poliziotti di Rosewood si erano presentati la sera prima, subito dopo che le ragazze avevano ricevuto il messaggio di A. Quando Wilden aveva chiesto alle ragazze che cosa fosse successo, tutte avevano insistito sul fatto che non avevano visto il volto della persona alla guida né il modello del SUV. E avevano giurato più e più volte che secondo loro era stato un incidente, e che non capivano perché qualcuno avrebbe dovuto compiere un gesto simile di proposito. Forse era stato un errore nascondere quel che sapevano alla polizia, ma erano terro-

rizzate da quello che A avrebbe potuto fare anche a loro se avessero detto la verità.

A le aveva minacciate in passato di non dire niente, e Aria ed Emily erano state entrambe punite già una volta per avere ignorato l'avvertimento. A aveva inviato una lettera alla madre di Aria, Ella, dicendole che il padre di Aria aveva una relazione con una delle sue studentesse universitarie e rivelandole che Aria ne era a conoscenza e tuttavia glielo aveva tenuto segreto. A aveva poi rivelato a tutta la scuola che Emily si vedeva con Maya, la ragazza che si era trasferita nella vecchia casa di Ali. Aria guardò Lucas e in silenzio fece cenno di no con la testa.

La porta della terapia intensiva si aprì di colpo, e il dottor Geist entrò nella sala d'attesa. Con i suoi penetranti occhi grigi, il naso adunco e quella massa di capelli bianchi arruffati, somigliava un po' a Helmut, il proprietario tedesco della vecchia casa a schiera che la famiglia di Aria aveva preso in affitto a Reykjavik, in Islanda. Il dottor Geist rivolse a tutti lo stesso sguardo autoritario che Helmut aveva lanciato al fratello di Aria, Mike, quando aveva scoperto che il ragazzo teneva Diddy, la sua tarantola domestica, in un vaso di coccio vuoto in cui Helmut era solito piantare tulipani.

I genitori di Hanna si alzarono nervosamente e si avvicinarono al medico.

«Vostra figlia non ha ancora ripreso conoscenza», disse piano il dottor Geist. «La situazione è stazionaria. Ci siamo occupati del braccio rotto e stiamo verificando la gravità delle lesioni interne».

«Quando potremo vederla?», chiese il signor Marin.

«Presto», lo rassicurò il dottore. «Ma è ancora in condizioni molto critiche».

Quando si voltò per andarsene, il padre di Hanna lo prese per un braccio. «Quando si sveglierà?».

Il dottor Geist si mise a giocherellare con la sua cartolina. «Ha un ematoma cerebrale piuttosto esteso, quindi è difficile per noi, in questo momento, determinare l'entità del danno. Potrebbe svegliarsi e non riportare alcun problema, oppure potrebbero verificarsi delle complicazioni».

«Complicazioni?». La signora Marin impallidì.

«Ho sentito dire che le persone che sono in coma hanno poche possibilità di recuperare appieno dopo un periodo di tempo prolungato», disse il signor Marin nervosamente. «È vero?».

Il dottor Geist si strofinò le mani sul camice blu. «È vero, sì, ma cerchiamo di non correre troppo, va bene?».

Un mormorio attraversò la stanza. Mona scoppiò di nuovo in lacrime. Aria avrebbe voluto chiamare Emily... ma Emily era su un aereo per Des Moines, Iowa, per ragioni che non le aveva spiegato; sapeva solo che A aveva fatto qualcosa per costringerla a quel viaggio. E poi c'era Spencer. Prima che Hanna chiamasse per raccontarle le novità, Aria era giunta a delle conclusioni terrificanti su Spencer, e il fatto di vederla rannicchiata nel bosco come un animale, subito dopo che il SUV aveva investito Hanna, non aveva fatto altro che confermare le sue peggiori paure.

La signora Marin sollevò da terra la sua maxiborsa in pelle marrone, strappando Aria ai suoi pensieri. «Vado a prendere un caffè», disse a bassa voce all'ex marito. Poi diede all'agente Wilden un bacio sulla guancia (prima di quella sera, Aria non sapeva che ci fosse qualcosa tra loro) e scomparve in direzione dell'ascensore.

L'agente Wilden si accasciò di nuovo sulla sedia. Solo una settimana prima, si era presentato da Aria, Hanna e le altre, facendo loro delle domande sulla scomparsa e sulla morte di Ali. Proprio durante quel colloquio, A aveva mandato a ognuna di loro un messaggio: se avessero *osato*

spifferare qualcosa, se ne sarebbero pentite. Ma il fatto che Aria non potesse rivelare a Wilden che cosa A forse aveva fatto a Hanna non significava che non potesse condividere con lui le orrende conclusioni a cui era giunta su Spencer.

«*Posso parlarle?*», chiese a Wilden che si trovava dalla parte opposta della stanza, con il solo labiale. Wilden annuì e si alzò. Uscirono dalla sala d'attesa e si appartarono in un piccolo locale davanti al quale campeggiava la scritta *DISTRIBUTORI AUTOMATICI*. Al suo interno si trovavano sei distributori automatici nuovi di zecca, con un'ampia varietà di bibite e cibo pronto, da misteriosi panini a pasticci di carne che ricordavano ad Aria quella sbobba che suo padre Byron preparava per cena quando sua madre Ella faceva tardi al lavoro.

«Ascolta, se si tratta del tuo amico insegnante, lo abbiamo lasciato andare». Wilden si sedette sulla panca accanto al forno a microonde e rivolse ad Aria un sorriso timido. «Non potevamo trattenerlo. E, per la cronaca, abbiamo tenuto tutto segreto. Non sconterà alcuna pena, a meno che tu non voglia sporgere denuncia. Ma forse dovrei parlarne con i tuoi genitori».

Aria si sentì avvampare in volto. Naturalmente Wilden sapeva quello che era successo la notte prima tra lei ed Ezra Fitz, l'amore della sua vita *nonché* suo insegnante di inglese. Probabilmente nell'intero dipartimento di polizia di Rosewood non si faceva altro che parlare di quell'insegnante di ventidue anni che era stato con una minorenni, e del fatto che era stato proprio il *fidanzato* di lei a fare la spia. Probabilmente ne avevano spettegolato al bar vicino alla centrale, tra ali di pollo in salsa buffalo, patatine fritte al formaggio e cameriere tettino.

«Io non voglio sporgere denuncia», farfugliò Aria. «E, per favore, *per favore*, non lo dica ai miei genitori». L'ulti-

ma cosa di cui aveva bisogno era una colossale discussione nella sua già disastrosa famiglia.

Aria si mosse sulle gambe in cerca di un equilibrio migliore. «In ogni caso, non è di questo che le volevo parlare. Io credo... credo di sapere chi ha ucciso Alison».

Wilden alzò un sopracciglio. «Ti ascolto».

Aria fece un respiro profondo. «Prima di tutto, Ali si vedeva con Ian Thomas».

«Ian Thomas», ripeté Wilden, sgranando gli occhi. «Il ragazzo di Melissa Hastings?».

Aria annuì. «Ho notato qualcosa nel video che è trapeolato sulla stampa la scorsa settimana. Da vicino, si vede che le mani di Ian e Ali si sfiorano». Si schiarì la gola. «Anche Spencer Hastings aveva una cotta per Ian. Ali e Spencer erano rivali, e hanno avuto una tremenda litigata la notte in cui Ali è scomparsa. Spencer a un certo punto è corsa fuori dal fienile, dietro ad Ali, e non è tornata per almeno dieci minuti».

Wilden aveva uno sguardo incredulo.

Aria fece un respiro profondo. A aveva fornito ad Aria diversi indizi sull'assassino di Ali: si trattava di qualcuno vicino, qualcuno che voleva qualcosa che Ali aveva, e qualcuno che conosceva il cortile di Ali come le sue tasche. Mettendo assieme quelle indicazioni, e una volta che Aria si era resa conto che Ian e Ali stavano insieme, i sospetti erano ricaduti naturalmente su Spencer. «Dopo un po', sono andata fuori a cercarle», proseguì, «ma non sono riuscita a trovarle... e ho questa sensazione orribile che Spencer...».

Wilden si appoggiò allo schienale. «Spencer e Alison avevano più o meno lo stesso peso, giusto?».

Aria annuì. «Certo. Almeno, credo».

«E tu riusciresti a trascinare una persona del tuo stesso peso fino a una fossa e spingercela dentro?»

«Be', io non... non saprei», balbettò Aria. «Forse? Se fossi abbastanza fuori di me per la rabbia, forse».

Wilden scosse la testa. Gli occhi di Aria si riempirono di lacrime. Si era ricordata di quanto fosse stata stranamente silenziosa quella notte. Ali era sempre stata a poche centinaia di metri di distanza da loro, eppure non avevano sentito un solo rumore.

«Spencer avrebbe anche dovuto calmarsi così da non destare sospetti quando è tornata da voi», aggiunse Wilden. «Ci sarebbe voluto un attore dannatamente bravo per riuscirci, non una ragazza di seconda media. Penso che chiunque abbia ucciso Ali si trovasse nelle vicinanze, ma c'è voluto più di dieci minuti». Alzò le sopracciglia. «È questo che voi ragazze della Rosewood Day avete fatto in questi giorni? Incolpare le vostre vecchie amiche di omicidio?».

Aria rimase a bocca aperta, sorpresa dal tono di rimprovero di Wilden. «È che...».

«Spencer Hastings è una ragazza competitiva ed estremamente emotiva, ma non mi sembra un'assassina», la interruppe Wilden. Poi le sorrise tristemente. «Lo capisco. Deve essere difficile per voi... Volete solo capire cosa è successo alla vostra amica. Non sapevo che Alison fosse fidanzata in segreto con il ragazzo di Melissa Hastings, però. *Interessante*».

Wilden rivolse ad Aria un rapido cenno del capo, si alzò in piedi e si diresse verso il corridoio. Aria restò nella stanza dei distributori automatici, con gli occhi fissi sul pavimento di linoleum verde menta. Si sentiva accaldata e disorientata, come se avesse passato troppo tempo in una sauna. Forse avrebbe dovuto vergognarsi di se stessa, per avere accusato una delle sue ex migliori amiche. E i punti deboli che Wilden aveva sottolineato nella sua teoria avevano perfettamente senso. Forse era stata una sciocca a fidarsi degli indizi di A.

Un brivido le corse lungo la schiena. Forse A le aveva inviato quei messaggi per metterla intenzionalmente sulla pista sbagliata e distogliere l'attenzione dal vero assassino. E forse, ma soltanto forse, il vero assassino era... A.

Aria era del tutto assorbita dai suoi pensieri, quando all'improvviso sentì una mano sulla spalla. Trasalì e si voltò, sentendo il cuore accelerare. In piedi dietro di lei, con indosso una logora felpa Hollis e un paio di jeans con un foro nella tasca anteriore sinistra, c'era suo padre Byron. Aria incrociò le braccia sul petto, a disagio. Non gli parlava da alcune settimane.

«Cristo, Aria. Va tutto bene?», sbottò Byron. «Ti ho vista al telegiornale».

«Sto bene», rispose lei con tono secco. «È Hanna quella ferita, non io».

Mentre suo padre la tirava a sé per abbracciarla, Aria si chiese se ricambiare la stretta o lasciar pendere le braccia. Aveva sentito la sua mancanza da quando se n'era andato di casa circa un mese prima, ma allo stesso tempo Aria era arrabbiata con lui: c'era stato bisogno di un incidente quasi mortale e un'apparizione in TV perché Byron mettesse da parte Meredith e raggiungesse sua figlia.

«Ho chiamato tua madre questa mattina per chiederle come stavi, ma mi ha detto che non vivi più lì». La voce di Byron era resa incerta dalla preoccupazione. Si passò una mano fra i capelli, spettinandosi ancora di più. «Dov'è che abiti?».

Aria fissò con sguardo confuso il poster a tinte vivaci che illustrava la manovra di Heimlich, nascosto dietro la macchina della Coca-Cola. Qualcuno aveva disegnato un paio di tette sul petto della persona che stava soffocando, e così sembrava che chi stava eseguendo la manovra di Heimlich in realtà la stesse tastando. Aria era ospite a casa del suo fidanzato, Sean Ackard, ma Sean le aveva fatto

intendere che non era più la benvenuta quando aveva organizzato un'incursione a casa di Ezra, e aveva scaricato la roba di Aria sul portico. Chi aveva spifferato a Sean la relazione di Aria con Ezra? *Ding ding ding!* A.

Aria non aveva ancora pensato a una nuova sistemazione. «L'Olde Inn Hollis?», propose.

«L'Olde Inn Hollis è pieno di topi. Perché non vieni da me?».

Aria scosse risolutamente la testa. «Perché tu vivi con...».

«Meredith», completò la frase Byron con fermezza. «Voglio che tu la conosca».

«Ma...», protestò Aria. Suo padre, però, le stava rivolgendo il suo classico sguardo da monaco buddista. Aria lo conosceva bene; lo aveva visto dopo che Byron si era rifiutato di mandarla a dei campi estivi per gli studenti d'arte invece che a quegli stupidi campi della Hollis per la quarta estate di seguito, il che significava dieci lunghe settimane trascorse a fare marionette con i sacchetti di carta e a gareggiare nelle corse con uovo e cucchiaino. Byron le aveva rivolto di nuovo quello sguardo quando Aria gli aveva chiesto se poteva finire la scuola presso l'Accademia Americana di Reykjavik, invece di tornare a Rosewood con il resto della famiglia. Quello sguardo era spesso seguito da un detto che Byron aveva imparato da un monaco conosciuto mentre era in Giappone per scrivere la sua tesi di dottorato: «L'ostacolo è il passato». In altre parole, quello che non avrebbe ammazzato Aria l'avrebbe solo fortificata.

Ma quando s'immaginò di andare a vivere con Meredith, le venne in mente un altro proverbio, più adatto alla soluzione: «A volte il rimedio è peggiore del male».

ABRACADABRA, E ORA CI VOGLIAMO DI NUOVO BENE

Ali si appoggiò su un fianco e osservò Spencer Hastings, anche se ne stava in piedi di fronte a lei sul sentiero sul retro della casa che conduceva dal fienile degli Hastings al bosco. «Stai cercando di rubarmi tutto», sibilò. «Ma questo non lo potrai avere».

Spencer rabbrivì nell'aria fredda della sera. «Non potrò avere cosa?»

«*Lo sai benissimo*», disse Ali. «L'hai letto sul mio diario». Si spinse i capelli biondo miele dietro la spalla. «Pensi di essere tanto speciale, e invece fai solo pena a far finta di non sapere che Ian stava con me. E invece lo sapevi, Spence. È per questo che lui ti è piaciuto subito, non è vero? Perché stava con *me*? Perché stava con *tua sorella*?».

Spencer trasalì. L'aria della notte si fece tagliente, carica di un odore acre. Ali sorse il labbro inferiore. «Oh, Spence. Credevi davvero di *piacergli*?».

Improvvisamente, Spencer si sentì travolgere dall'ira e le braccia le scattarono in avanti, fino a che si ritrovò a spingere Ali sul petto. Ali vacillò all'indietro e inciampò sulle rocce scivolose. Solo che non era più Ali, ma Hanna Marin. Il corpo di Hanna si librò in aria, ricadendo sul terreno con un colpo secco. Invece di vedere schizzare i trucchi e il BlackBerry dalla sua borsa come una pignatta appena colpita, furono gli organi interni di Hanna a fuoriuscire dal suo corpo e a piovere sul cemento come grandine.

Spencer si alzò di scatto, i capelli biondi umidi di sudore. Era domenica mattina, e Spencer se ne stava sdraiata nel letto, con indosso ancora il suo abito di raso nero e uno scomodo perizoma che aveva scelto apposta per la festa di compleanno di Mona Vanderwaal la sera prima. Una tenue luce dorata illuminava la sua scrivania, mentre gli storni cinguettavano innocenti sulla quercia gigante accanto alla finestra. Era rimasta sveglia quasi tutta la notte, in attesa che il telefono squillasse per avere notizie di Hanna. Ma nessuno aveva chiamato. Spencer non sapeva se quel silenzio significasse qualcosa di buono... o di terribile.

Hanna. Aveva chiamato Spencer a tarda notte, poco dopo che a Spencer era tornato in mente il ricordo a lungo represso dello spintone dato a Ali nel bosco, la notte in cui era scomparsa. Hanna aveva detto a Spencer di avere scoperto qualcosa di importante e le aveva chiesto di incontrarsi alle altalene della Rosewood Day. Spencer si era appena fermata nel parcheggio quando aveva visto il corpo di Hanna volare in aria. Aveva lasciato la macchina a lato della strada, poi era corsa a piedi tra gli alberi, scioccata da ciò che aveva visto. «Chiamate un'ambulanza!», stava urlando Aria. Emily piangeva per la paura. Hanna era immobile. Spencer non aveva mai visto niente di così terrificante in tutta la sua vita.

Pochi secondi dopo, il Sidekick di Spencer aveva emesso un *bip*: era un messaggio di A. Ancora nascosta dal bosco, Spencer aveva visto Emily e Aria tirare fuori anche loro i cellulari. “Sapeva troppo”. Forse A aveva capito ciò che Hanna aveva scoperto – qualcosa che A voleva nascondere – e l’aveva investita per farla tacere? Doveva essere andata così, ma per Spencer era difficile credere che fosse realmente accaduto. Era tutto troppo diabolico.

Eppure, forse anche lei stessa, *Spencer*, era diabolica.

Poche ore prima dell'incidente di Hanna, aveva spinto sua sorella Melissa giù dalle scale. E si era finalmente ricordata quello che era successo la notte in cui Ali era scomparsa, recuperando quei dieci minuti che aveva così a lungo soffocato nella sua memoria. Aveva spinto Ali a terra, e forse l'impatto era stato così forte da ucciderla. Spencer non sapeva che cosa fosse successo dopo, ma sembrava che A lo sapesse. Solo un paio di giorni prima, A le aveva inviato un messaggio, lasciandole intendere che l'assassino di Ali era proprio di fronte a lei. Spencer lo aveva ricevuto mentre stava osservando allo specchio *la propria immagine riflessa*.

Spencer non era corsa nel parcheggio per unirsi alle sue amiche. Al contrario, era corsa a casa, con il disperato bisogno di ripensare a tutto quello che era successo. Poteva essere stata *lei* a uccidere Ali? Ce l'aveva a morte con lei? Eppure, anche dopo un'intera notte insonne, non era riuscita in alcun modo a paragonare quello che aveva fatto a Melissa e Ali a quello che A aveva fatto a Hanna. Sì, Spencer aveva perso la pazienza e poteva anche essersi spinta oltre il limite, ma in fondo non aveva mai pensato di uccidere nessuno.

Perché, allora, A era così convinto che Spencer fosse colpevole? Era forse possibile che A si stesse sbagliando o stesse mentendo? Eppure sapeva del bacio che Spencer aveva dato a Ian Thomas in seconda media, della sua relazione illecita con Wren, il ragazzo di Melissa, e che ad accecare Jenna Cavanaugh erano state loro cinque; ed era tutto vero. A aveva così tanti elementi contro di loro, che non era assolutamente necessario inventarsene di nuovi.

Improvvisamente, mentre Spencer si asciugava il sudore dal viso, un pensiero le balenò nella mente, facendole balzare il cuore in gola, una buona ragione per cui A poteva

avere mentito, insinuando che fosse stata Spencer a uccidere Ali. Forse anche A aveva dei segreti. Forse A aveva bisogno di un capro espiatorio.

«Spencer?»». La voce di sua madre restò sospesa nell'aria. «Puoi venire al piano di sotto?»».

Spencer saltò giù dal letto e sbirciò la sua immagine riflessa nello specchio. Aveva gli occhi gonfi e arrossati, le labbra screpolate e delle foglie che le erano rimaste incastrate nei capelli quando si era nascosta nel bosco la notte precedente. In quel momento non era in grado di affrontare una riunione di famiglia.

Il piano terra profumava di caffè nicaraguense Segovia appena fatto, sfoglie calde e calle appena recise che la loro governante, Candace, comprava ogni mattina. Il padre di Spencer se ne stava in piedi davanti all'isola di granito, con indosso i suoi pantaloni neri di spandex da bici e una canotta delle poste statunitensi. Forse era un buon segno; non potevano essere troppo arrabbiati, se suo padre era uscito per il suo solito giro in bicicletta delle cinque.

Sul tavolo della cucina c'era una copia del «Philadelphia Sentinel» di domenica. In un primo momento Spencer pensò che fosse lì perché riportava la notizia dell'incidente di Hanna, ma poi vide il suo stesso volto fissarla dalla prima pagina. Indossava un elegante abito nero e rivolgeva alla fotocamera un sorriso fiducioso. *Largo, Trump!*, recitava il titolo. *Spencer Hastings, la candidata al concorso di saggistica Orchidea d'Oro, sta arrivando!*

Spencer sentì una fitta allo stomaco. Lo aveva dimenticato. E adesso, il giornale era sulla porta di casa di tutti quanti.

Dalla dispensa emerse una figura. Spencer fece un passo indietro per la paura; era Melissa, che la fissava stringendo in mano una scatola di cereali ai frutti rossi così forte che Spencer pensò sarebbe scoppiata. Aveva un piccolo graf-

fio sulla guancia sinistra, un cerotto sopra il sopracciglio destro, un braccialetto giallo da ospedale ancora stretto al polso sinistro e una fasciatura rosa al destro, eloquenti ricordi della lotta del giorno prima.

Spencer abbassò gli occhi, sentendosi attanagliare da infiniti sensi di colpa. Il giorno precedente, A aveva inviato a Melissa le prime frasi della sua vecchia tesina di economia, quello stesso saggio che Spencer aveva rubacchiato dal disco rigido del computer di Melissa per poi spacciarlo per suo. Quello stesso saggio che il suo professore di economia, il signor McAdam, aveva candidato all'Orchidea d'Oro, il premio più prestigioso tra le scuole superiori di tutto il Paese. Melissa aveva capito cosa aveva fatto Spencer, e nonostante la sorella l'avesse pregata di perdonarla, Melissa le aveva detto delle cose orribili, persino peggiori di quelle che Spencer pensava di meritare. La litigata si era conclusa quando Spencer, accecata dalla rabbia, aveva spinto sua sorella giù dalle scale.

«Allora, ragazze». La signora Hastings posò la sua tazza di caffè sul tavolo e fece cenno a Melissa di sedersi. «Vostro padre e io abbiamo preso alcune decisioni importanti».

Spencer si preparò a quello che stava per succedere. L'avrebbero denunciata per plagio. Non sarebbe mai andata al college. Avrebbe dovuto ripiegare sulla scuola professionale. Sarebbe finita a lavorare come operatrice di telemarketing per QVC, prendendo ordini per AB Roller e diamanti falsi, mentre per Melissa tutto sarebbe andato bene, come sempre. In qualche modo, sua sorella trovava sempre il modo di averla vinta.

«Innanzitutto, non vogliamo che voi ragazze vediate più la dottoressa Evans». La signora Hastings incrociò le mani. «Ha fatto più male che bene. Capito?».

Melissa annuì in silenzio, ma Spencer storse il naso, con-

fusa. La dottoressa Evans, la strizzacervelli di Melissa e di Spencer, era una delle poche persone che non avevano mai cercato di leccare il culo a Melissa. Spencer accennò a protestare, ma poi notò l'espressione di monito sul volto di entrambi i suoi genitori. «Va bene», mugugnò, cominciando a perdere ogni speranza.

«In secondo luogo...». Il signor Hastings toccò il «Sentinel», premendo il pollice sulla faccia di Spencer. «Copiare il saggio di Melissa è stato un errore grave, Spencer».

«Lo so», si affrettò a dire Spencer, senza osare rivolgere lo sguardo in direzione di Melissa.

«Ma dopo averci riflettuto attentamente, abbiamo deciso che non vogliamo rendere pubblica la cosa. Questa famiglia ne ha passate fin troppe. Quindi, Spencer, continuerai a competere per l'Orchidea d'Oro. Non ne faremo parola con nessuno».

«*Che cosa?*». Melissa sbatté la tazza di caffè sul tavolo.

«Questa è la nostra decisione», disse seccamente la signora Hastings, tamponandosi l'angolo della bocca con un tovagliolo. «E ci aspettiamo anche che Spencer vinca».

«Vincere?», ripeté Spencer, scioccata.

«La state *premiando?*», gracchiò Melissa.

«Adesso *basta*». Il signor Hastings utilizzò il tono di voce che di solito riservava ai tirocinanti del suo ufficio legale, quando osavano chiamarlo a casa.

«Terzo», proseguì la signora Hastings. «Voi ragazze farete di nuovo pace».

Sua madre tirò fuori due istantanee dalla tasca del cardigan. La prima ritraeva Spencer e Melissa rispettivamente all'età di quattro e nove anni, sdraiate su un'amaca nella casa al mare della nonna a Stone Harbor, in New Jersey. La seconda foto le ritraeva nella sala giochi della stessa casa, qualche anno più tardi. Melissa indossava un cap-

pello e un mantello da mago, mentre Spencer aveva un bikini increspato Tommy Hilfiger a stelle e strisce. Ai piedi indossava gli stivali da moto neri che aveva portato fino a che erano diventati così stretti da bloccarle la circolazione alle dita dei piedi. Le due sorelle si stavano esibendo in uno spettacolo di magia per i loro genitori; Melissa era il mago, e Spencer la sua bella assistente.

«Ho trovato queste stamattina». La signora Hastings passò le foto a Melissa, che le guardò rapidamente e subito le restituì. «Ricordate quanto eravate amiche? Non facevate altro che chiacchierare sul sedile posteriore dell'auto. Non volevate mai andare da nessuna parte se non c'era anche l'altra».

«È stato dieci anni fa, mamma», intervenne Melissa con tono stanco.

La signora Hastings fissò la foto di Spencer e Melissa sull'amaca. «Adoravate la casa al mare della nonna. In quella casa, eravate *amiche*. Così abbiamo deciso di fare un viaggio a Stone Harbor oggi. Nonna non c'è, ma abbiamo le chiavi. Perciò, andate a prepararvi».

I genitori di Spencer annuirono convinti, con un'espressione piena di speranza.

«Che stupidaggine», commentarono in coro Spencer e Melissa. Spencer guardò sua sorella, sbalordita dal fatto che avessero pensato la stessa cosa.

La signora Hastings lasciò la foto sul bancone e andò a posare la sua tazza nel lavello. «Ci andremo e basta».

Melissa si alzò da tavola, tenendo il polso a una strana angolazione. Lanciò un'occhiata a Spencer e, per un attimo, i suoi occhi sembrarono raddolcirsi. Spencer le rivolse un timido sorriso. Forse, in quel momento, trovando un punto in comune nell'odio per quell'ingenuo progetto dei loro genitori, erano tornate vicine. Forse Melissa avrebbe potuto perdonare Spencer per averla spinta giù

dalle scale e avere rubato il suo saggio. Se l'avesse fatto, Spencer avrebbe perdonato Melissa per averle detto che i loro genitori non la amavano.

Spencer guardò le foto e ripensò agli spettacoli di magia che lei e Melissa erano solite mettere in scena.

Dopo che la loro amicizia si era incrinata, Spencer aveva pensato che, mormorando alcune delle vecchie parole magiche che lei e la sorella utilizzavano, sarebbero tornate di nuovo a essere migliori amiche. Cosa avrebbe dato perché fosse così facile.

Quando rialzò lo sguardo, l'espressione di Melissa era scomparsa. Strinse gli occhi e si voltò. «Troia», disse da sopra la spalla mentre si dirigeva con passo sinuoso verso il corridoio.

Spencer strinse i pugni, mentre la rabbia tornava a impadronirsi di lei. Ci sarebbe voluto molto più di una semplice magia perché potessero andare di nuovo d'accordo. Ci sarebbe voluto un miracolo.